

FAIDE INTRA-PALESTINESI E STATO PALESTINESEdi Raffaele Petroni¹

Luglio 2010

Divisioni e contrasti hanno da sempre fatto parte del panorama socio-politico palestinese. Essi si sono acuiti con il progressivo decadimento dell'impero Ottomano, lo scoppio del primo conflitto mondiale, l'aumento dell'influenza politica anglo-francese nella regione e la progressiva attuazione del progetto ebraico sionista². Ad accentuare la recrudescenza degli scontri interni ha contribuito la diversità della visione sulla maniera di contrastare la nascita e lo sviluppo dello Stato d'Israele: oggi le situazioni di conflittualità e di tensione presenti nella realtà palestinese sono analoghe a quelle che hanno caratterizzato la regione durante il periodo tra le due guerre mondiali³.

Per molti decenni l'idea di indipendenza statale palestinese e di opposizione all'esistenza d'Israele e alle sue politiche è stata esercitata all'interno del mondo arabo, in particolare nel tracciato politico del pan-arabismo egiziano guidato da Nasser. È sotto questa bandiera che nel 1964 venne creata l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) ed è sotto questa bandiera che i vari gruppi che ne facevano parte intendevano "liberare la Palestina storica dall'invasore sionista". Fino alla Guerra dei Sei Giorni il *leitmotiv* è stato quello della lotta armata di tutti i paesi arabi contro Israele; con la sconfitta degli eserciti arabi durante la guerra del 1967, ma soprattutto con le posizioni diplomatiche assunte dalla Lega Araba, che miravano a riconquistare i territori persi (Sinai, Striscia di Gaza, Cisgiordania e Alture del Golan) riconoscendo di fatto, anche se non ufficialmente, l'esistenza d'Israele entro i confini del 1948-49, le organizzazioni affiliate all'OLP⁴

1 Raffaele Petroni è analista di questioni mediorientali e si occupa, in particolare, delle tematiche relative alla sicurezza e al terrorismo fondamentalista: aspetti teorico-dottrinali e operativi, obiettivi e penetrazione sociale del fenomeno. Addestrato sia in ambito accademico che NATO alla gestione civile e militare delle crisi internazionali, dal febbraio 2010 collabora con ARGO.

2 L'instabilità politica della Palestina storica affonda le sue radici nella divisione territoriale e nel carattere sociale "transitorio" specifico di questa regione durante l'impero turco. Per quanto riguarda la divisione territoriale, la Palestina era inserita ufficialmente nella provincia di Damasco (più nota come Grande Siria), ma di fatto era contesa tra le varie fazioni politiche e religiose i cui capi risiedevano a Damasco, Beirut, Amman, Medina e La Mecca. Il carattere sociale transitorio, invece, era dovuto al fatto che era più una regione di passaggio e sosta temporanea, anziché residenza fissa delle popolazioni dell'impero. Questi aspetti hanno contribuito a rafforzare il carattere cosmopolita e pluri-religioso della regione, ma anche le tensioni che derivano da tali peculiarità.

3 Queste divisioni trovavano il loro punto di rottura, oltre che nella difesa degli interessi territoriali che ogni clan rivendicava, anche nella visione che essi avevano del futuro della regione. In quest'ambito si contrapponevano una visione moderna e progressista, sostenuta dalle famiglie Nashashibi, Nusseibeh e al-Hashemi, a una chiusa e radicale sul piano socio-culturale e religioso, il cui esponente principale era il Gran Muftì di Gerusalemme, Muhammad Amīn al-Husaynī. Queste diatribe sono diventate progressivamente più cruente e sono sfociate in una lunga scia di sangue.

4 Le organizzazioni militanti più importanti che formano l'OLP sono al-Fatah (fondato nel 1959 da Yasser Arafat), il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (FPLP, nato nel 1967) e il Fronte Democratico per la Liberazione

giungono alla conclusione che il movimento di liberazione non avrebbe più ricevuto sostegno militare attivo contro Israele da parte dei governi arabi, ma solo sostegno politico espresso in finanziamenti, armi, logistica e approvvigionamenti.

Queste valutazioni portano l'OLP a varare un proprio piano di azione nel 1968, indipendente dalle scelte delle diplomazie arabe, che prevede chiaramente il ricorso alla violenza per raggiungere l'obiettivo ultimo dell'annientamento d'Israele. Le operazioni militari dei gruppi di *fedayyn* che rientravano nell'ombrello dell'OLP non si limitarono solo a colpire Israele e i suoi punti d'interesse sparsi all'estero, ma anche alcuni Stati occidentali: ciò avveniva in particolare mediante attentati negli aeroporti o in altri luoghi di aggregazione, con l'obiettivo di spingere i loro governi a fornire supporto diplomatico tacito e a non ostacolare la fuga e le vie di rifornimento dei militanti.

Tuttavia, le operazioni militari e terroristiche contro Israele e i paesi occidentali hanno anche un obiettivo sociale di grande rilevanza: quello di mantenere salda l'unione "morale" e il consenso della popolazione palestinese risiedente in Israele, nei Territori Occupati e nei campi profughi allestiti in Medio Oriente, creando in tal modo un bacino politico-sociale in cui arruolare sempre più *fedayyn* e tramite il quale garantire la protezione dei militanti che tornavano segretamente in patria. Più i mass media occidentali e israeliani diffondevano notizie relative a queste operazioni, più la popolazione palestinese aveva la percezione che l'OLP fosse forte, rispettata e capace di annientare Israele⁵ e di riportare in Palestina tutti i rifugiati⁶.

Mentre in taluni casi l'OLP raggiunge alcuni dei suoi obiettivi tramite la trattativa segreta con le agenzie di sicurezza di alcuni Stati europei, tra le diplomazie arabe cresce il malcontento per il suo modo di operare: la dura reazione del governo giordano ai tentativi di colpo di stato perpetrato da Settembre Nero⁷ segna l'inizio di una dura contrapposizione politica, tra Arafat e Re Hussein, e armata, tra i guerriglieri dell'OLP e l'esercito di Amman. Costretta a lasciare la Giordania, l'OLP tenta di percorrere lo stesso sentiero in Libano, inserendosi nell'annosa guerra civile che dilania il

della Palestina (FDLP, costituito nel 1969). Esistevano anche altre organizzazioni minori, quali ad esempio la Lega della Sinistra Rivoluzionaria Palestinese e l'Organizzazione per la Liberazione Popolare della Palestina, che spesso si sono fuse tra loro o hanno aderito alla piattaforma politica di altri gruppi. Dal punto di vista prettamente politico e ideologico, queste organizzazioni, oltre che aspirare alla liberazione della Palestina, si richiamano alle tematiche, agli strumenti di lotta e alla dialettica utilizzati da altri gruppi ad ispirazione marxista-leninista-maoista. In generale, i partiti facenti parte dell'OLP hanno sempre tentato di portare avanti un progetto politico laico-culturale, ma hanno anche fatto ricorso alle tematiche islamico-fondamentaliste per raccogliere consensi. Le differenze interne spesso riguardavano sia la differenza di approccio (culturale-ideologico o fortemente militare), sia la maniera in cui porsi verso Israele e gli ebrei. Da un lato vi era chi riteneva opportuno cancellare la presenza ebraica in Palestina e chi invece auspicava, anche se in una posizione di forte minoranza, una soluzione che contemplasse uno Stato binazionale, senza una predominanza araba o ebraica. In generale però, i gruppi erano pressoché d'accordo nel riconoscere la superiorità tecnologica d'Israele e quindi la necessità di apportare modifiche di carattere culturale e sociale al mondo arabo in generale e palestinese in particolare. Il riconoscimento della superiorità israeliana ha portato i vari gruppi a stringere alleanze politiche sempre più forti con l'ex URSS, che in cambio li utilizzava per contrastare la politica americana in Medio Oriente, e operative con altri gruppi terroristici sparsi soprattutto in Europa e che "idealmente" si raccoglievano intorno agli stessi obiettivi "globali".

5 A tal riguardo l'uccisione di atleti israeliani durante le Olimpiadi di Monaco (1972) ebbe un effetto mediatico e sociale difficilmente ripetibile.

6 Il ritorno dei rifugiati palestinesi nei territori di origine era uno dei cavalli di battaglia di maggior successo dell'OLP, nonché uno degli argomenti più discussi e su cui si faceva leva per ricevere la solidarietà internazionale.

7 Organizzazione terroristica nata come branca armata al-Fatah, il maggiore partito dell'OLP.

paese allo scopo di rovesciare lo *status quo* a favore della creazione di una leadership nazionale composta da partiti votati alla distruzione d'Israele. L'intervento nella guerra civile da parte della Siria, che tenta di condizionarne gli esiti e indirizzare gli equilibri politici verso un allargamento della propria rete di relazioni e influenza, ma soprattutto l'intervento armato israeliano costringono l'OLP a trovare rifugio a Tunisi.

Parallelamente essa doveva affrontare anche il problema della lontananza fisica dalla Palestina e del radicamento politico nei Territori Occupati, soprattutto alla luce dei buoni risultati che l'Amministrazione Civile israeliana stava ottenendo in termini di sviluppo dei servizi e miglioramento della qualità della vita dei palestinesi. Questa situazione provocò una specie di dicotomia tra la piattaforma politico-militare dell'organizzazione guidata da Arafat e i vari capi villaggio palestinesi. Questi erano aperti a una stretta collaborazione con gli israeliani per fare uscire la popolazione locale dalla miseria e dall'abbandono. I contrasti fra le parti erano duri e profondi ma, nonostante ciò, le differenze venivano messe in secondo piano quando era in gioco lo sviluppo. Più difficile era la situazione dei palestinesi di cittadinanza israeliana, i quali si scontravano spesso con la polizia dello Stato ebraico perché si sentivano penalizzati da alcune scelte in materia di politica terriera⁸.

Lo scoppio della Prima Intifada (1987) fu inizialmente un "fulmine a ciel sereno" per la dirigenza palestinese che, a causa del progressivo scollamento tra la classe politica e la società civile, non si era resa conto dei sentimenti della popolazione e solo in seguito riuscirà a mettersi a capo della sommossa. Gli sviluppi connessi alla Prima Intifada, così come quelli relativi al crollo del blocco sovietico, indussero Israele e l'OLP ad incontrarsi a Madrid (1991) e a cominciare il processo di riconoscimento reciproco che ha poi portato agli Accordi di Oslo.

Se dal punto di vista internazionale l'OLP rendeva più "accettabile" la propria facciata, dal punto di vista interno affrontava una profonda crisi socio-politica: larghi settori della dirigenza locale in Cisgiordania e Gaza contestavano la scelta della comunità internazionale di individuare in Arafat il rappresentante del popolo palestinese, soprattutto perché egli era stato per decenni lontano dai territori - perdendo così ogni rapporto con la realtà sul terreno - e aveva instaurato un regime autoritario all'interno dell'OLP e di al-Fatah. A questi problemi si affiancavano quelli relativi alla nascita (1987, ad opera dello sceicco Yassin), allo sviluppo (in termini di organizzazione e diffusione tra la popolazione dei propri servizi di *welfare* di base e dei propri programmi socio-culturali) e al radicamento che il Movimento di Resistenza Islamico, ovvero Hamas, stava avendo.

La piattaforma di Hamas ha rappresentato un punto di rottura rispetto alla prassi seguita dalla dirigenza palestinese e deve essere considerata un ritorno al passato, ovvero alla contrapposizione tra la visione politico-religiosa fondamentalista e quella laica-costituzionale. Con il Movimento di Resistenza Islamico torna a prevalere la visione politica dell'Islam e con essa il concetto di "*ummah*

⁸ Gli scontri più duri si ebbero in occasione degli scioperi e delle proteste avvenute il 30 marzo 1976, avvenimenti che ogni anno vengono ricordati dai palestinesi di cittadinanza israeliana e che sono passati alla storia come "Giorno della Terra" (*Yom al-Ard*).

islamica”⁹ applicato al conflitto arabo-israeliano. Da questo concetto deriva l'approccio che Hamas ha tenuto fino ad ora, ovvero l'opposizione socio-religiosa a qualsiasi impianto contrario all'interpretazione hanbalita¹⁰ del Corano, quindi anche opposizione politica a qualsiasi genere di accordo che legittimi in maniera esplicita o tacita l'esistenza dello Stato d'Israele, motivo per cui non riconoscerà ufficialmente l'Autorità Nazionale Palestinese (ANP). La nascita di Hamas ha indotto i partiti dell'OLP, in particolare l'al-Fatah di Arafat, a confrontarsi con esso anche sul piano socio-religioso, inserendo così temi dottrinali nella propaganda e nella retorica politica.

Il processo diplomatico che ha portato agli Accordi di Oslo e alla nascita dell'ANP ha segnato uno dei punti più aspri di rottura tra Hamas e Arafat, ma ha anche fatto capire che le sommosse prendono piede proprio quando un accordo sembra più vicino e plausibile: infatti, in precedenza, il movimento fondato dallo sceicco Yassin era stato addestrato da Hezbollah all'uso degli attentati suicidi come strumento di lotta e ha iniziato la sua campagna militare proprio successivamente alla firma posta ad Oslo. Questo stesso canovaccio è stato seguito in maniera indistinta dalle fazioni terroristiche palestinesi poco dopo il fallimento delle trattative di Camp David (2000) ed è sfociato negli episodi di violenza che hanno caratterizzato la Seconda Intifada.

In generale, le faide intra-palestinesi hanno seguito più direttrici. Innanzitutto, all'interno dell'OLP vi sono sempre state divisioni accese riguardo alla piattaforma politica (compresa quella di revisione interna), sociale e militare da perseguire come obiettivo ultimo durante i negoziati con la comunità internazionale. Queste divisioni sono state accentuate dal potere crescente che Arafat aveva al suo interno, sia individualmente che come capo/fondatore di al-Fatah, in particolare dopo gli Accordi di Oslo e la sua elezione (1996) alla presidenza dell'ANP. Man mano, però, che gli scontri e i contrasti interni diventavano sempre più marcati, Arafat e il suo entourage hanno usato la carta dell'esclusione politica a seguito del sostegno popolare. Dato che era di fatto il padrone assoluto dell'ANP, egli ha potuto eliminare politicamente chiunque tentasse di opporsi al suo sistema clientelare, inclusi esponenti stessi di al-Fatah che osteggiavano il suo *modus operandi*. Uno dei casi più noti è stato lo svuotamento di poteri di cui Abu Ala è stato vittima al momento in cui ha assunto la carica di primo ministro palestinese. Sorte simile ha subito Abu Mazen, con la differenza, però, che mentre Abu Ala ha reso noto il proprio disappunto per l'operato di Arafat, Abu Mazen lo ha tacitamente accettato.

L'epurazione politica - in alcuni casi corredata anche da quella fisica - attuata da Arafat ha riguardato ancor di più gli esponenti che volevano un cambiamento in senso democratico dell'ANP. Sono emblematiche, al riguardo, le estromissioni di fatto di Hannah Ashrawi (una dei principali negoziatori dell'OLP durante le trattative di Oslo) e di Mustafà Barghouti da ogni carica interna di una qualche importanza politico-negoziale e il loro impiego in ruoli secondari, privi di rilievo.

9 Il concetto di *ummah* si riferisce all'insieme della comunità islamica globale, con relazione sia ai credenti (aspetto sociale e umanistico), sia all'estensione territoriale della comunità. In tal senso, il territorio palestinese viene visto come parte integrante della grande *ummah* islamica mondiale, legato al resto delle nazioni musulmane da vincoli indissolubili perché stabiliti da Allah stesso.

10 La scuola hanbalita è la scuola d'interpretazione coranica più fondamentalista, che prescrive la fedeltà assoluta ai principi musulmani e crede nella supremazia dell'Islam sulle altre religioni, con il conseguente risultato di attuare una forte opposizione a qualsiasi compromesso con gli "infedeli cristiani ed ebrei".

Questo atteggiamento è diventato poi una prassi consolidata tramite il controllo totalitario dei mass media palestinesi e l'esclusione di qualsiasi voce di contrasto e dissenso interno al regime.

Le attuali faide intra-palestinesi sono il frutto, oltre che di un retaggio politico-sociale che si perpetua da più di un secolo, di un "processo di normalizzazione" interno senza regole e che ha visto con sempre maggior frequenza l'applicazione della legge del più forte. Questo processo si è reso necessario man mano che ci si avvicinava ai colloqui con Israele a Madrid ed è poi continuato lungo la strada per Oslo, ma ha lasciato sempre più emarginata la popolazione civile che, terminata l'euforia iniziale per i "successi" negoziali, si è trovata sempre meno rappresentata dalla dirigenza dell'OLP e sempre più da partiti più estremisti (ad esempio, Hamas), ma più vicini alle necessità quotidiane dei palestinesi. Il punto più alto di questa frattura socio-politica interna all'OLP (e quindi all'ANP) lo si è raggiunto durante le elezioni politiche del gennaio 2006. Hamas, che prima di allora si era presentato solo alle consultazioni locali perché rifiutava il principio contenuto negli Accordi di Oslo che lega l'esistenza dell'ANP al riconoscimento esplicito del diritto di esistere dello Stato d'Israele, ha partecipato per la prima volta anche alle elezioni legislative e non solo ha vinto quasi ovunque le sfide con al-Fatah ma, soprattutto, ha conquistato tutti i seggi di Gerusalemme, il simbolo principale della lotta anti-israeliana.

La vittoria di Hamas non è il segnale di un'improvvisa conversione all'integralismo religioso, ma di una scelta precisa di opposizione al regime corrotto su cui si era sviluppata l'attività e il sistema di potere dell'ANP. In seguito, la frattura Hamas/al-Fatah si è allargata a causa del rifiuto di riconoscere il governo palestinese guidato dal Movimento di Resistenza Islamico¹¹ da parte di Israele e degli Stati occidentali, in particolare gli USA, che cercavano, senza ottenerla, l'adesione di Hamas ai tre principi cardine per essere "accettati" al tavolo delle trattative: 1) riconoscimento dell'esistenza dello Stato d'Israele; 2) abbandono dell'uso della violenza; 3) riconoscimento dei trattati precedenti firmati. L'opposizione a questo governo ha presto indotto i due principali partiti coinvolti nella faida a rompere i rapporti e a dar vita ad una sanguinosissima lotta interna, che ha raggiunto il punto più cruento nel giugno del 2007 quando, a seguito della guerra civile nella Striscia di Gaza, Hamas ha rovesciato le istituzioni guidate dall'ANP, prendendo pieno potere e disconoscendo di fatto l'autorità del Presidente Abu Mazen¹², e ha diviso politicamente i territori palestinesi in due entità separate.

Le violenze e le esecuzioni, compiute da entrambe le parti (in Cisgiordania da al-Fatah e a Gaza da Hamas) si sono susseguite con frequenza quasi giornaliera e hanno pian piano portato ad un regime totalitario sul piano interno e isolato su quello esterno. Infatti, come ritorsione al massiccio lancio di razzi contro il proprio territorio da parte di Hamas, il governo di Gerusalemme ha attuato un blocco totale della Striscia. Contemporaneamente, si è rafforzata la posizione

11 Dopo le elezioni del 2006, Hamas ha dato vita al suo governo dell'ANP con sede politica a Ramallah (situata in Cisgiordania e capitale ufficiale dell'ANP); i quartieri generali del partito, però, sono situati a Gaza e a Damasco (Siria), dove risiede Khaled Meshal, mente politica del Movimento Islamico. A causa del boicottaggio di al-Fatah, il nuovo governo, guidato dal Primo Ministro Ismail Hanyeh, comprendeva solo esponenti di Hamas.

12 Abu Mazen è stato eletto presidente dell'ANP all'inizio del 2005, alcuni mesi dopo la morte di Arafat avvenuta nel novembre 2004.

internazionale di Abu Mazen.

Le elezioni del 2006 e gli sviluppi successivi hanno evidenziato anche il coinvolgimento sempre più ingombrante e pericoloso di Al-Qaeda nelle vicende palestinesi e nel conflitto arabo-israeliano. Al-Zawahiri ha condannato, definendola un'accettazione implicita di Israele, la scelta di Hamas di entrare ufficialmente a far parte del mondo politico palestinese, quindi dell'ANP. A questa critica, col tempo, si è aggiunta quella relativa al lassismo religioso mostrato nell'opera di proselitismo e ravvedimento della popolazione di Gaza portata avanti da Hamas, considerata troppo indulgente. Le fazioni legate ad Al-Qaeda, in particolare l'Esercito della Nazione, hanno ingaggiato soprattutto nel 2008 e nel 2009 violenti scontri a fuoco con le forze di sicurezza di Hamas, placatisi solo in occasione dei combattimenti contro gli israeliani, come accaduto, ad esempio, durante l'operazione militare "Piombo Fuso".

L'attuale spaccatura geografica e politica palestinese gode di un periodo di relativa calma; *hudna* la chiamerebbe qualcuno, ovvero tregua "armata" in attesa di assestarsi su posizioni più vantaggiose e del verificarsi di condizioni politiche più favorevoli. Queste condizioni dipendono sia dall'atteggiamento degli Stati arabi e della comunità internazionale verso le politiche israeliane (in particolare l'embargo della Striscia di Gaza, leggermente attenuatosi solo dopo *l'affaire* della Freedom Flotilla¹³, l'ebraizzazione di Gerusalemme e la politica degli insediamenti in Cisgiordania), sia dalla necessità, più o meno sentita a seconda dell'interlocutore di turno, di giungere a una riappacificazione del tessuto sociale palestinese. L'Egitto è spesso stato al centro delle critiche di Hamas ed è stato accusato di "collaborazionismo" con Israele per le dure misure anti-contrabbando che ha progressivamente adottato nel corso del tempo.

I recenti sviluppi relativi all'intervento egiziano nelle trattative per la liberazione del soldato israeliano Gilad Shalit in cambio del rilascio di molte centinaia di detenuti palestinesi, ma soprattutto la riapertura a tempo indeterminato il valico di Rafah, al confine tra la Striscia di Gaza e l'Egitto, hanno ammorbidito la posizione di Hamas nei confronti del Presidente Mubarak, nonostante il passaggio di individui e merci sia comunque ancora sottoposto ad alcune limitazioni e a controlli meticolosi. Ad attenuare i contrasti ha contribuito anche l'esito dell'ultimo summit della Lega Araba in cui è prevalso un atteggiamento più duro verso Israele¹⁴.

Attualmente le leadership palestinesi a Gaza (Hamas) e a Ramallah (ANP e Abu Mazen) perseguono obiettivi diversi. Quella di Gaza cerca di mostrarsi un partner intransigente, ma credibile, nelle trattative e in grado di controllare efficacemente il territorio e le attività delle altre fazioni armate presenti nella Striscia (quali ad esempio la Jihad Islamica, il FPLP e il FDLP), pur senza rinunciare formalmente alla politica del ricorso alle armi contro Israele, ma anzi perseguendo un potenziamento delle proprie capacità militari¹⁵. Per contro, quella di Ramallah (in particolare il

13 Per alcune riflessioni di carattere geopolitico relative all'episodio della Freedom Flotilla si guardi Petroni R., *Gli Stati arabi, il processo di pace mediorientale e il programma nucleare iraniano*, ARGO, giugno 2010, pagg. 5-7; www.argoriente.it.

14 A tal riguardo si veda Petroni R., *Gli Stati arabi, il processo di pace mediorientale e il programma nucleare iraniano*, *op. cit.*, pagg. 1-5 e 7-9.

15 Si vedano, ad esempio, i commenti di Issacharoff A. e Harel A., *Four Gaza factions announce halt to rocket fire to*

Presidente Abu Mazen e il Primo Ministro Fayyad) sembra voler appoggiare tacitamente, senza esporsi in prima persona, le iniziative di alcuni gruppi, capeggiati anche da notabili religiosi, verso una “possibile” Terza Intifada.

Le parole pronunciate dal Presidente dell'ANP durante la conferenza di al-Fatah dell'agosto 2009, fortemente critiche verso lo Stato ebraico, la decisione del Primo Ministro di attuare un duro boicottaggio delle merci israeliane provenienti dagli insediamenti della Cisgiordania (dimostratosi dannoso innanzitutto per la stessa economia palestinese), la “necessità” politica per la dirigenza palestinese di non perdere consensi fra la popolazione e di non farsi sopraffare politicamente e socialmente dai gruppi estremisti, fanno presagire la chiara scelta di una posizione di ostilità verso Israele. Questa posizione si è rafforzata anche a seguito delle critiche all'operato del governo di Netanyahu in materia di insediamenti e processo di pace da parte dell'Amministrazione Obama. Una carta che Abu Mazen sta tentando di utilizzare per dimostrare il consolidamento della propria leadership è il Rapporto Goldstone¹⁶. Le sue conclusioni vengono usate per screditare di fronte alla platea interna e internazionale tanto Israele quanto Hamas.

Queste spaccature interne, nonché l'applicazione di strumenti di lotta assai discutibili in quanto a modalità ed efficacia, costituiscono un ostacolo ancora più arduo per il cammino verso la creazione di uno Stato palestinese indipendente e democratico. Lo scenario da “far west” descritto rende, da un lato, poco credibili di fronte alla propria opinione pubblica moderata le posizioni del governo di Gerusalemme sulla ricerca della pace, poiché esso viene percepito come un governo che non tiene conto della realtà e che implicitamente appoggia alcuni settori estremisti della società ebraico-israeliana, e, dall'altro, ancora più marcato lo scollamento interno alla società palestinese. In questo scenario, gli auspici americani di giungere ad una soluzione del conflitto in pochi anni, soluzione considerata dall'amministrazione Obama anche come strumento per arginare i tentativi egemonici iraniani, potrebbero risultare illusori.

Israel, Haaretz (versione online inglese), 6 aprile 2010; www.haaretz.com.

16 Il Rapporto Goldstone, più propriamente noto come Rapporto finale della *United Nations Fact Finding Mission on the Gaza Conflict*, per quello che concerne il lancio di missili verso il territorio israeliano e gli scontri armati che hanno caratterizzato l'operazione militare israeliana “Piombo Fuso”, individua violazioni dei trattati internazionali e del diritto internazionale umanitario sia a carico degli israeliani che dei miliziani di Hamas.